

L'INTERVISTA DELLA DOMENICA

di Gian Paolo Laffranchi

GIULIO TAMPALINI

«Volevo vincere i Mondiali: l'ho fatto con una chitarra»

Voleva essere un fuoriclasse e lo è diventato. Prima però ha dovuto appendere i suoi guantoni al chiodo. Si è fatto largo a mani nude, riscrivendo la sua storia fra le dita: niente uscite da portiere sul campo, tante uscite da musicista sul palco. In compagnia di una chitarra.

Giulio Tampalini, classe 1971, non è arrivato alla prima squadra con il Brescia, pur essendo stato una promessa. In compenso è diventato uno dei più importanti chitarristi classici al mondo, capace di incanalare una personalità brillante - sorriso contagioso, simpatia naturale - in un percorso cattedratico: tosto, serio, ambizioso. Partendo da zero.

«A casa nostra nessuno faceva il musicista, dunque la mia strada era tutt'altro che segnata - ricorda -. Anche se la musica si ascoltava parecchio, per fortuna».

Genitori melomani?

Mia mamma, Adele, canta molto bene. I dischi c'erano, tanta classica... Le influenze, nel mio caso, sono state quantomeno subliminali. Si respirava un'aria musicale. Mio papà, Adamo, che purtroppo è mancato poche settimane fa, non era un melomane. Ma un grande ascoltatore sì. Entrambi svolgevano mestieri diversi dal mio: mia mamma professoressa di lettere e storia al Tartaglia; mio papà impiegato in un'azienda. Mi

hanno trasmesso l'amore per la cultura, il teatro, il cinema.

Come ha iniziato a suonare?

Andavo a lezione da un cugino poi diventato compositore di valore: Antonio Giacometti, ora direttore del Conservatorio di Modena. Ero un bambino. Ho preso in mano la chitarra a 8 anni. Quasi per caso.

Ma la vocazione era, evidentemente, profonda.

A me piaceva la chitarra proprio come strumento. Il senso di compagnia, la capacità di ravvivare una cena. La chitarra è moderna, bella, luminosa. Io amo la chitarra.

Colpo di fulmine, insomma. Cupido un talento naturale?

Per sbocciare, è sbocciato. Forse si tramanda di padre in figlio: vedo il mio, Leonardo, che a 6 anni ottiene risultati alla batteria senza esercitarsi tanto. Nemmeno io faticavo molto da piccolo. Mia madre capì meglio la situazione grazie alle parole del cugino maestro, che sottolineava i miei passi da gigante. «È bravo? Ma come, non studia mai...», commentò mia madre. E aveva ragione.

Campione senza essere secchione, dunque.

Diciamo che non ero un bambino modello, per quanto riguarda la musica.

A scuola me la cavavo bene, ma cercavo di ottenere il massimo nel minor tempo possibile. Un po' la mia filosofia di vita, per tutte le cose che non mi fanno battere forte il cuore. Ho frequentato le scuole medie annesse al conservatorio, il Venturi, poi diventato Marenzio. Un vivaio di giovani talenti.

Quand'è che il suo cuore ha scelto la musica?

Mi trovavo a un bivio, da ragazzo. Ma non è stato difficile scegliere. Avevo un'idea chiara dal principio. Bisogna scegliere un'attività animata dalla passione. Il calcio insegna la disciplina, incoraggia la resistenza. Richiede valori, reclama il senso di squadra. Sarei andato avanti a fare il calciatore se avessi accettato l'idea di non arrivare mai a giocare in Nazionale. Io volevo fare i Mondiali, niente di meno! Ma mi avevano prospettato al massimo la Serie B. Ho giocato nel Brescia fino alle soglie della Primavera, all'epoca del mitico Guido Settembrino. L'allenatore dei portieri era Giorgio Pellizzaro. Sognavo di ripetere le gesta di Schumacher, Zoff. Poi Tancredi. E Zenga: mi piaceva molto, incarnava la follia, la guasconeria del portiere. Ma ho smesso a 17 anni per suonare, perché suonando potevo fare cose migliori. Con la chitarra sì,

potevo vincere il mio Mondiale. Ne ero sicuro.

Gioca ancora a pallone, per diletto?

Non mi capita. Ma l'istinto del portiere è rimasto. Qualcosa che appartiene pure ad altri artisti. Anche lo scrittore Albert Camus e il violinista Salvatore Accardo sono stati portieri a livello agonistico. È una questione di mentalità. Io amo andare all'attacco, ma parto sempre dall'idea di una buona difesa.

Quando ha capito di essere sulla strada giusta?

Fondamentale una delle tappe giovanili: la vittoria del concorso internazionale De Bonis a Cosenza, nel 1996. Mi ha consentito di conoscere tante persone, gente qualificata con cui poi ho collaborato. Quel concorso mi ha lanciato in Italia come una delle giovani stelle emergenti.

Più di 25 dischi solistici, una cattedra di insegnamento al Conservatorio, l'esibizione al cospetto di Papa Giovanni

Paolo II in Vaticano. La sua soddisfazione più grande?

Il premio delle Arti e della Cultura nel 2014, a Milano. Un riconoscimento dell'Ordine dei Giornalisti che va al di là della chitarra e premia la personalità. Un messaggio più ampio, alto, coinvolgente.

Riscontri invidiabili sono arrivati anche dal suo libro, «Finalmente ho perso tutto». Ha mostrato il suo passaggio dal calcio al Conservatorio in linea con le tendenze social, con leggerezza e un piglio rock certificato dalla postfazione di Omar Pedrini.

L'obiettivo era raccontarsi in maniera semplice, attraverso 12 punti di svolta. L'idea di scrivere la mia storia è nata dalla sollecitazione di un caro amico, Marcello Tellini. Abbiamo scritto il libro a 4 mani, con il sostegno della

Edizioni Infinito. L'entusiasmo che l'ha accolto mi ha meravigliato. Mi scrivono in tanti, tutti i giorni. Sono rimasto più colpito più da questo volume che dall'ultimo mio

cofanetto, sorpresi dal fatto che io abbia voluto parlare di me così apertamente. L'impostazione che ho dato, per nulla autocelebrativa, con un titolo spiazzante, ha fatto breccia. «Panorama» sul suo sito Internet l'ha indicato fra i 3 libri ideali per iniziare bene il 2016. Dire che sono stupito è poco.

I prossimi progetti sono da scrittore o da musicista?

Sto preparando l'uscita di nuovi dischi. Un volume per la collana dei maestri della chitarra, per le **edizioni Curci**. Un album per la Brilliant, etichetta internazionale. Diversi concerti nel mondo: da marzo andrò in Brasile, in Cina e in Inghilterra, oltre che in tutta Italia. Poi c'è anche un altro libro in

cantiere. Me ne occuperò io. Argomento di partenza: la musica è felicità.

Cosa ascolta nel tempo libero?

Dalla musica sinfonica alle brass band, da Frank Sinatra a James Brown. Mi piacciono il rap e il jazz di Oscar Peterson e di Brad Mehldau. Non manca mai la classica. E amo il ritmo.

Musica a parte?

Sono un amante del basket, tifoso della Centrale. Speriamo di avere presto un palazzetto più ampio e moderno del San Filippo. Condivido la speranza di un sognatore qual è il patron Matteo Bonetti. Comunque sia, ho bisogno di guardare una partita di basket ogni giorno. E sono un divoratore di cinema. Adoro Kubrick. I

suoi film sono sinfonie.

Chi stima fra i colleghi?

Innanzitutto, in giovane e bravissimo pianista come Federico Colli: potrà fare cose straordinarie. Ne ha i mezzi, la mentalità, la forza. In campo chitarristico, troppi per nominarne solo alcuni. Li ascolto con grande attenzione. Dopo tanti anni, non ho perso la passione per quello che faccio: con YouTube e Facebook mi tengo aggiornato, e quando si accende la scintilla, commento con piacere. A Brescia ho grande stima per la direttrice d'orchestra Giovanna Sorbi. Le auguro di cuore di realizzare il grande progetto musicale che ha in cantiere, in grado di unire nella nostra città le migliori energie artistiche e musicali presenti sul territorio.



Giulio Tampalini: nato a Brescia il 19 novembre 1971, nel 2014 ha vinto il premio delle Arti e della Cultura

